

## La Certosa di Ferrara, Isola del Silenzio

di Emanuela Mari (\*)

Uno dei monumenti più ricchi di fascino della bella e suggestiva Ferrara è sicuramente la Certosa, complesso dapprima monasteriale e, successivamente, cimiteriale, situato nella zona nord-est della città nei pressi della cinta muraria.

Ancora ai nostri giorni, avvicinandosi progressivamente alla Certosa, si ha una sensazione di pace e tranquillità il rumore del mondo esterno si fa sempre più lontano, finché, entrando nel complesso, non sparisce del tutto.

Siamo entrati in un'altra dimensione, la dimensione del silenzio.

Ad un'analisi più attenta ci accorgiamo che questo silenzio evoca in realtà una serie di immagini legate agli abitanti della Certosa, vivi e morti del passato e del presente.

La storia di questo monumento è infatti lunga oltre 5 secoli ed è strettamente collegata a quella della città stessa.

Il monastero della Certosa viene edificato dall'architetto Pietrobono Brasavola a partire dal 1452 per volontà dell'allora marchese di Ferrara Borso d'Este ed è stato uno dei primi interventi attuati all'indomani della sua elezione a Signore della città.

La famiglia Estense, che governava ufficialmente Ferrara dal 1264, aveva visto ormai numerosi suoi esponenti alternarsi al trono della Signoria, ma una svolta decisamente significativa si ha proprio nel '400, con il regno del marchese Nicolò III e dei suoi 3 figli, che gli sono succeduti uno dopo l'altro: Leonello, Borso ed Ercole I. È infatti con loro che il mecenatismo diventa parte integrante della politica estense, lasciando così a Ferrara un vastissimo numero di splendide testimonianze.

Anche la costruzione della Certosa si inserisce in un contesto di prestigio nei confronti delle altre Signorie italiane, ma non bisogna sottovalutare l'interesse di Borso in ambito religioso, che ha contribuito alla creazione di grandi opere quali, fra le altre, la celeberrima Bibbia miniata in 2 volumi.

La figura di Borso d'Este, nonostante la documentazione piuttosto ricca, è ancora estremamente ambigua, soprattutto sul versante della sua religiosità considerata, a seconda degli storici, pura fede cristiana o mero sfarzo esteriore. Noi propendiamo maggiormente per la seconda ipotesi, visti altri lati caratteriali accertati quali egocentrismo, esibizionismo ed altissimo concetto di sé, uniti ad una preparazione culturale non certo approfondita ed estremamente lacunosa, soprattutto se paragonata a quella del fratello Leonello, principe-umanista per eccellenza. Gli indizi ci portano dunque ad inserire l'erezione della Certosa di Ferrara in un contesto politico, più che spirituale o culturale, confermato ulteriormente dalla doppia sepoltura di Borso di cui tratteremo più avanti.

Alla volta del 1461 il monastero era pronto ad accogliere un distaccamento di monaci certosini provenienti dalla "Grande Chartreuse" di Grenoble, casa madre di quest'ordine fondato nel 1084 da S. Bruno. L'ordine certosino è una costola di quello benedettino, con una più marcata ispirazione ascetica ed eremitica che permeava la vita dei monaci. Essi infatti riducevano le occasioni di vita comunitaria alla recita della liturgia e ai pasti nei giorni festivi, rimanendo per il resto isolati nel lavoro e nella preghiera. Vivevano quindi in celle singole con annesso un orticello privato da coltivare con piante e fiori scelti a propria discrezione, avevano spesso abitudini notturne, comunicavano di rado con l'esterno e l'arte della copiatura e della miniatura era fiorita presso di loro perché non necessitava di particolare collaborazione. Interessantissimo è notare che i monaci certosini seguivano la regola del silenzio e che, quindi, non potevano nemmeno parlare fra di loro se non in rare occasioni; questo li aiutava nella contemplazione e, di conseguenza, nell'avvicinamento a Dio.

Per preservare la vocazione eremitica dell'ordine, i contatti con il mondo laico erano ridotti al minimo indispensabile, per questo le Certose venivano costruite al di fuori delle città ed erano isole produttive autosufficienti, dotate quindi di vaste pertinenze all'intorno. Inoltre, non venivano accettate sepolture esterne, per cui nel monastero venivano sepolti solo i monaci che vi avevano abitato o, eccezionalmente, ecclesiastici in visita che casualmente erano morti in quel luogo e i cui corpi non venivano reclamati da alcuno. L'unica altra eccezione consentita, che aveva ammorbidito la rigidità dello statuto originario, era fatta per il fondatore della Certosa.

Ed è così che vediamo, nel 1471, un imponente corteo di 850 persone, fra le più in vista della città tutte vestite a lutto, dirigersi alla Certosa seguendo il feretro di Borso d'Este, venuto a morire poco dopo avere ottenuto dal Papa l'investitura ducale della città di Ferrara, dopo aver quindi aumentato il proprio prestigio personale e di casata, abbandonando il titolo di semplice "marchese".

Borso richiedeva, nel testamento, una sepoltura estremamente semplice, come quella dei monaci certosini, che venivano sotterrati nudi, avvolti in un lenzuolo bianco ed, esternamente, segnalati solamente da croci anepigrafi.

Solo in parte la volontà di Borso venne rispettata, poiché fu sepolto sì in terra, ma all'interno di una cassa lignea ed abbigliato con un semplice vestito rosso (la veste in oro e tutti i gioielli di cui il suo corpo era adornato vennero tolti prima della sepoltura), al di sotto di un monumento funebre, ormai non più esistente, di cui però ci sono stati tramandati varie descrizioni ed alcuni disegni.

Esso era formato da un padiglione piramidale a base ottagonale poggiato su colonnette collegate da un parapetto, nel quale erano inseriti un bassorilievo del profilo di Borso ed alcune epigrafi dedicatorie con elogi scritti da umanisti dell'epoca quali Tito Vespasiano Strozzi, Rinaldo Cossa e Battista Guarini; al centro del monumento il sarcofago, evidentemente di pura funzione simbolica, in quanto il corpo di Borso si trovava interrato, come già detto.

Il sepolcro del primo duca di Ferrara, che in origine si trovava nel chiostro grande, nei pressi dell'abside della chiesa attuale, è stato più volte rimaneggiato già all'epoca del monastero, prima dunque della ricomposizione definitiva dovuta alla trasformazione in cimitero, di cui parleremo.

Un primo intervento si ha nel 1508, anno in cui il duca Alfonso I d'Este chiama a Ferrara, con il compito di ripristinare la tomba dello zio, il famoso scultore Antonio Lombardo, che poi si fermerà a lavorare per gli Estensi piuttosto a lungo; non è chiaro in cosa sia consistito esattamente il lavoro di ripristino, anche se alcuni studiosi si sono orientati verso il completo rifacimento dell'arca funebre.

Successivamente nel 1613, nel 1739 e nel 1758 i monaci certosini provvidero a parziali restauri del sepolcro, comprendenti anche la riesumazione dei resti di Borso, che furono raccolti in un'urna di maiolica e sistemati all'interno del sarcofago.

L'ultima tappa della travagliata storia di questo sepolcro inizia nel 1812, con il passaggio della Certosa da monastero a cimitero comunale. Tutto il chiostro grande, infatti, viene "ripulito" dalle antiche sepolture ed anche il monumento funebre di Borso viene disgraziatamente distrutto; solo alcuni resti, fra cui l'urna in maiolica, vengono salvati e conservati provvisoriamente fino al 1815, quando si risistema il sepolcro nella progettata Cella Estense, ancora oggi esistente nel primo gran chiostro, corrispondente all'originario chiostro grande. Nella Cella Estense possiamo ai nostri giorni vedere, murati alla parete, il sarcofago contenente le spoglie di Borso, un medaglione con il suo ritratto di profilo e alcune lapidi riportanti gli elogi degli umanisti e i successivi restauri. Peccato ci siano grossi dubbi e versioni discordanti a proposito dell'antichità di ciascuno di questi elementi, che probabilmente non sono altro che copie, appartenenti a diverse epoche, degli originali.

Nella Cella, secondo il progetto originario, avrebbero dovuto essere ricoverate molte tombe della famiglia Estense, ma, trovandosi poi difficoltoso traslarle tutte dalle loro locazioni, approdò alla Certosa solamente la lapide funeraria di Marfisa d'Este, proveniente dalla chiesa di S. Maria della Consolazione; la suddetta lapide si trova attualmente murata nella Cella in alto a sinistra rispetto all'osservatore che guarda il sepolcro di Borso.

Fino ad ora si è parlato della tomba di Borso d'Este della Certosa, ma è interessante notare come questo non fosse il suo unico sepolcro. È infatti riportato da due documenti che il cuore e le interiora di Borso erano stati sepolti a parte all'interno, o nei pressi, di una colonna della chiesa di S. Paolo, tempio cristiano ancora oggi definito il "Pantheon ferrarese" per il numero e l'importanza delle sepolture che ha ospitato in passato, di cui ancora una cospicua parte è conservata.

Purtroppo della seconda tomba di Borso d'Este non esiste più traccia, a causa del crollo della chiesa, dovuto, nel 1570, ad un disastroso terremoto che aveva danneggiato in maniera gravissima l'intera Ferrara. Il tempio venne ricostruito completamente dall'architetto ducale Alberto Schiatti, ma solo una parte delle sepolture si salvò; non così è stato, purtroppo, per quella di Borso, che viene in questo modo presto dimenticata.

Il rituale della doppia sepoltura, non del tutto infrequente per l'epoca ed appartenente ad una cultura che vedeva nella corruzione della carne una sorta di sopravvivenza del defunto, il quale veniva dichiarato morto a tutti gli effetti solamente quando si riduceva a forma di scheletro, nel caso di Borso d'Este ha una precisa funzione di prestigio personale. Infatti, a causa del già citato

isolamento dei certosini, i laici, quindi la maggior parte della popolazione, erano ammessi raramente all'interno del monastero per visitare la tomba dell'illustre duca di Ferrara, divieto che si faceva ancora più rigido nei confronti delle donne, che in nessun caso potevano entrarvi. Si rendeva quindi necessario un luogo di culto in cui poter tributare liberamente i dovuti onori al defunto, in modo che Borso d'Este potesse soddisfare, in morte come in vita, il suo smodato egocentrismo e perpetuare, allo stesso tempo, il suo ricordo alle generazioni future.

Dopo la lunga digressione inerente la tomba di Borso d'Este, riprendiamo la successione degli eventi che hanno visto protagonista il nostro monastero.

Siamo nel 1482 quando scoppia una durissima guerra fra Ferrara e Venezia che, già dalle prime battute, vede la Repubblica della Serenissima in netto vantaggio sulle armate estensi.

In Novembre le truppe veneziane invadono il Polesine di Rovigo, attraversano il Po Grande e si avvicinano pericolosamente a Ferrara; devastano dapprima il Barco Grande, riserva di caccia privata degli Estensi, per poi giungere alla Certosa e fare razzia dei pavoni che là abitavano in un recinto: le loro piume vennero mandate a Venezia ad adornare i cappelli e le acconciature delle dame.

I ferraresi riuscirono a respingere l'assalto e a ricacciare i veneziani oltre il Po, ma questa esperienza convinse il duca Ercole I d'Este della vulnerabilità della sua città. Fu così che, dopo alcuni anni dal termine della guerra, tempo necessario per ricostituire le casse ducali, si diede avvio ai lavori della celebre "Addizione Erculea", ossia al raddoppiamento dell'estensione territoriale di Ferrara voluta, appunto, da Ercole I. Questa addizione, ancora perfettamente leggibile nel tessuto urbano, interessò tutte le aree a nord della città che precedentemente attestava il suo limite, la cinta muraria medievale, sull'attuale asse viario formato da Viale Cavour-Corso Giovecca, vale a dire nei pressi del Castello Estense, che ora si trova invece nel centro di Ferrara.

A partire dal 1492 venne costruita la nuova cinta muraria rinascimentale, ancora oggi esistente, che andò ad inglobare al suo interno aree non ancora edificate per lo più tenute a giardino, orto o pascolo, oltre ad alcuni monumenti preesistenti quali diversi monasteri, la distrutta "delizia" di Belfiore, i casini di caccia del Barchetto e, ovviamente, la nostra Certosa. I monaci non gradirono molto questo intervento, in quanto il loro statuto, come già accennato, prevedeva che le Certose si trovassero al di fuori delle città per meglio isolarsi dal mondo laico e dalle questioni politiche, ma nel caso ferrarese dovettero fare buon viso a cattiva sorte e piegarsi ai voleri del duca, che comunque garantì loro il mantenimento delle vaste pertinenze, sorta di "cuscinetto" fra il nucleo monasteriale e il mondo esterno.

Nel progetto dell'Addizione Erculea si inserì anche la costruzione di una nuova chiesa per il monastero, in quanto quella vecchia era estremamente umida ed ammuffita (tant'è che venne poi trasformata in cella vinaria); il nuovo tempio, dedicato a S. Cristoforo, è quello che possiamo ancora ammirare ai nostri giorni all'interno del cimitero.

Il progetto dell'addizione fu affidato all'architetto ducale Biagio Rossetti, a cui si può rimandare, per attinenze stilistiche, anche l'erezione della chiesa di S. Cristoforo alla Certosa, attribuzione avvalorata, oltre tutto, dalla funzione specifica di polo urbanistico. Infatti, caratteristica e grande merito di Biagio Rossetti è stata la volontà di creare una città nuova in cui gli elementi monumentali dialogassero fra loro, in armonia con il tessuto viario, le piazze e i giardini, abbandonando in questo modo l'architettura classica per estendersi al concetto di urbanistica, scienza ancora sconosciuta nel Rinascimento, e che merita a Ferrara il titolo di "prima città moderna d'Europa".

Biagio Rossetti ha dunque posizionato nell'Addizione Erculea una serie di monumenti che si pongono come punti focali e segnaletici dei quartieri della città nuova, che alternativamente scorrono davanti ai nostri occhi percorrendo il perimetro della cinta muraria rinascimentale.

Di recente sono state inoltre proposte nuove ipotesi di lettura, ancora in fase di studio, dell'Addizione Erculea, in cui sono state evidenziate equidistanze, che è impossibile definire casuali, fra i monumenti principali dell'intera città e forme geometriche che fanno addirittura pensare ad un quadro astrologico, un oroscopo dunque, riportato nel tessuto urbanistico in maniera grandiosa. Per la mentalità del nostro secolo questa ipotesi sarebbe improponibile, ma bisogna tener conto che durante il Rinascimento l'astrologia aveva una parte importantissima nella vita di corte e che i Signori avevano i mezzi per realizzare anche i progetti più difficili da concepire. La chiesa di S. Cristoforo, dunque, cela ancora dei misteri che, si spera, verranno svelati dai prossimi studi.

Il tempio, la cui facciata, preparata per un rivestimento marmoreo, non è mai stata completata, è ad un'unica navata con cappelle, di forma estremamente allungata e ricca dei giochi chiaroscurali tanto cari a Biagio Rossetti, che usa la luce per dare movimento e rilevanza alle strutture murarie. Curioso è notare come, all'interno, le basi dei pilastri che suddividono le cappelle riportino in bassorilievo una vera e propria galleria di imprese estensi, stemmi araldici dalle diverse significazioni di cui amava fregiarsi la famiglia.

Il già citato terremoto del 1570 non lascia indenne la chiesa di S. Cristoforo, che verrà restaurata per volontà del duca Alfonso II, il quale non tralascerà di porre un'iscrizione, ancora leggibile sull'arcata del presbiterio, a memoria di questo fatto; il tempio venne dotato inoltre di numerosi dipinti dei più quotati pittori locali dell'epoca, fra cui Bastianino, Roselli e Bononi, tutte opere che sono attualmente conservate nella Pinacoteca Nazionale del Palazzo dei Diamanti.

Alla morte di Alfonso II, per mancanza di eredi maschi legittimi, il ducato di Ferrara passa ad essere inglobato dallo Stato della Chiesa, mentre gli ultimi membri della famiglia Estense si ritirano a Modena. Questo passaggio, avvenuto nel 1598, sembra non nuocere alla prosperità dell'isola certosina, che ci viene presentata, nel 1685, in un'incisione di Francesco Bolzoni, in tutta la sua vastità dagli articolati edifici monasteriali, comprendenti oltre alla chiesa, le celle dei monaci, il dormitorio dei conversi, il refettorio, la biblioteca, l'aromatiera, la lavanderia e le stanze per le "officine varie", alle pertinenze, fra cui il "pomario" (frutteto), il "viridario" (terreno con alberi sempreverdi), il "gallinario" (pollaio), una peschiera, ecc.

Il vero cambiamento si ha con l'invasione napoleonica del 1796, che porterà due anni dopo, alla soppressione degli ordini monastici e delle confraternite religiose e alla sconsecrazione di moltissime chiese.

Dal 1801 la Certosa di Ferrara smise per sempre di essere un monastero e venne adibita a ricovero di truppe e di cavalli.

Il lungo dibattito igienico-sanitario sulle sepolture, sorto già in epoca illuminista, sfociò nella proclamazione del famoso editto di Saint-Cloud del 1804 (motivo occasionale della stesura de "I Sepolcri" di Ugo Foscolo), ribadito da una legge ancora più rigida due anni dopo. Si stabiliva così che i cimiteri dovevano trovarsi al di fuori delle città e che era proibito farsi seppellire in luoghi diversi da essi. La motivazione scientifica era corretta, infatti già in precedenza e a più riprese diversi vescovi avevano sollecitato la sepoltura nei cimiteri per salvaguardare la salute pubblica, accadendo spesso che le tombe nelle chiese emanassero miasmi mefitici; purtroppo però era osteggiata dal clero minore, che vedeva la legge concretarsi in una grossa perdita economica, causata dalle mancate donazioni per le preci funebri e degli oneri di giuspatronato per le cappelle delle famiglie nobili.

In ogni caso, anche a Ferrara occorre un adeguamento alla nuova legge e ci si orientò, per motivi economici, verso il riutilizzo di una struttura già esistente, piuttosto che verso la creazione ex-novo di un cimitero.

La Certosa, con le sue ampie zone verdi, i chiostri e le celle dei monaci, sembrava il luogo ideale da adibire a civico camposanto, seguendo anche l'esempio della vicina Bologna, ma mancava all'idoneità un requisito fondamentale: l'ubicazione fuori città. In realtà la Certosa, pur trovandosi all'interno della cinta muraria, lontana com'era dalle abitazioni e dalle vie di alto scorrimento, aveva una marcata dimensione rurale, percepibile ancora oggi, che la rende difatti un'isola nella città. Furono necessari una visita del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone, e quindi un suo decreto di approvazione, firmato nel 1811, per rendere possibile la trasformazione della Certosa in cimitero. I lavori di riadattamento iniziarono subito ed il 3 Gennaio 1813 il nuovo camposanto di Ferrara venne inaugurato.

Inizialmente non fu seguito un preciso progetto di trasformazione, venendo affrontati i problemi strutturali mano a mano che si presentavano, ma a questa mancanza di uniformità di interventi sopperì, già con un primo progetto del 1830, il marchese Ferdinando Canonici, personaggio fra i più in vista della città all'epoca.

Questo primo progetto venne fortemente modificato dal secondo, risalente al 1851, che fu quello realmente attuato e per lo più corrispondente all'odierna sistemazione del camposanto.

Delle strutture originarie vengono salvati solo la chiesa di S. Cristoforo e il chiostro grande, mentre il resto degli edifici, fra cui la chiesa antica, vengono demoliti.

La sistemazione ordinata, simmetrica, nel puro stile neoclassico caldeggiato dal Canonici, vede porre il tempio di S. Cristoforo esattamente al centro del progetto, con il prospetto affacciato su un

enorme e verde sagrato, abbracciato da due logge curvilinee, che si vanno ad innestare nei chiostri piccoli antecedenti i due maggiori.

L'amore del marchese per la simmetria lo porterà addirittura ad inserire la costruzione, a lato della chiesa, di un altro campanile analogo a quello già esistente, che, però, possiamo dire fortunatamente, non è stato mai realizzato.

Il grandioso progetto del Canonici ebbe la lungimiranza di prevedere la possibilità di aggiunte modulari, superando quindi il limite architettonico, che molti cimiteri hanno, di non potersi espandere coerentemente, e fu ritenuto valido non solo secondo criteri ottocenteschi, ma anche del nostro secolo. Bisogna infatti considerare che il cimitero non fu realizzato tutto nello stesso periodo, ma che è cresciuto nei decenni, seguendo sempre, però, l'indirizzo dato dal Canonici.

Egli seguì principalmente, nel suo progetto, oltre al già citato criterio di rigorosa simmetria anche quello di omogeneità stilistica, che, pur nella scansione neoclassica dei percorsi interni al cimitero, si rifà spesso alle decorazioni dell'originario monastero, riprendendo quindi particolari preesistenti o inserendone di nuovi di coerente atmosfera.

Le moderne istanze del suo secolo non vengono comunque trascurate, il marchese infatti creò un cimitero-giardino che, pur non accogliendo completamente il concetto di parco all'inglese, vuole in ogni caso donare serenità all'anima del visitatore, in evidente contrasto con il sentimento della morte e l'orrore della corruzione cadaverica; egli curò inoltre particolarmente anche l'aspetto scenografico del progetto, che con le sue infilate d'archi, i vialetti ombreggiati dei chiostri ed i fornici di comunicazione fra un ambiente e l'altro, dona all'occhio scorci estremamente suggestivi.

Gli stessi ingressi alla Certosa, di collegamento con alcuni dei luoghi più belli della città rinascimentale come l'antico Viale degli Angeli e la Piazza Ariostea, sono strategici per la presentazione grandiosa del cimitero, trovandosi in corrispondenza della chiesa o delle edicole al termine dei bracci curvilinei.

La Certosa di Ferrara ci racconta la storia nella storia grazie alle sepolture in essa contenute, a partire da tutti quegli umili ferraresi che non vengono ricordati dagli annali, fino ad arrivare ai personaggi più celebri. Infatti la galleria di nomi "storici" della Certosa è lunghissima: dal già menzionato Borso d'Este ad Italo Balbo, "ras" di Ferrara in epoca fascista e famoso aviatore, oltre a tutte quelle famiglie nobili e notabili che hanno visto i loro membri svolgere ruoli fondamentali all'interno delle istituzioni cittadine.

Fra gli artisti, grandi pittori dell'Ottocento e Novecento si trovano alla Certosa, quali Giovanni Boldini e Filippo de Pisis.

In particolare, Giovanni Boldini, ritrattista ufficiale delle ricche donne parigine durante la Belle-Epoque, fu onorato, alla sua morte, avvenuta nel 1921, di un monumento funebre di stile fascista a forma di tronco di cono, monumento effettivamente non bello, per cui negli anni '50 gli venne eretto un nuovo sepolcro poco lontano dalla sepoltura originaria.

Alcune curiosità presentano un paio di sepolture del sagrato: una, risalente al 1814, di Alfred Lowell Putnam, giovane di nobile famiglia britannica morto di tisi a Ferrara e sepolto, all'epoca, fuori dal terreno consacrato in quanto di religione protestante; la seconda, invece, di Roberto Fabbri, amico di Italo Balbo, che morì, a soli 17 anni, durante un volo con l'aereo di famiglia, a causa di un guasto al motore, che è visibile all'interno del suo monumento funebre, conservato in una teca.

Per la qualità e la ricchezza delle sculture funerarie, decoranti principalmente le tombe di famiglie ricche e nobili, o di personaggi eminenti (da ricordare il ritratto di Leopoldo Cicognara, busto scolpito da Antonio Canova, ora conservato ai Musei Civici d'Arte Antica a Palazzo Schifanoia), la Certosa di Ferrara rappresenta anche un museo di arte moderna, con un vasto repertorio neoclassico, che si concentra soprattutto nella zona a sud della chiesa, nella parte, cioè, di più antica cimiterizzazione, con le sepolture ottocentesche.

Tanti sono dunque i motivi che pongono la Certosa di Ferrara, cimitero monumentale, come una rilevante meta turistica fra le numerose proposte dalla città.

La Certosa è, quindi, per i ferraresi luogo dedicato alla memoria dei propri cari, per i turisti una piacevole passeggiata alla scoperta delle bellezze di Ferrara, per tutti un'isola del silenzio, un silenzio che racconta la storia.